

Il caso Genova su Grillo e Di Battista

Il garante e il rampante esponente del M5S non solo sono indagati per aver diffamato l'ex candidata sindaca Cassimatis ma si ritrovano bersagliati da tutti i dissidenti grillini genovesi e nazionali



Milano e la missione nazionale a Londra

di ARTURO DIACONALE

Nessuno discute la necessità e la validità della missione effettuata a Londra dal ministro degli Esteri Angelino Alfano, da quello dell'Economia Pier Carlo Padoan, dal sindaco di Milano Beppe Sala e dal Governatore della Lombardia, Roberto Maroni. Di fronte a una vasta assemblea di finanziari e imprenditori hanno spiegato che dopo la Brexit gli investitori internazionali troveranno conveniente trasferirsi da Londra a Milano perché nel capoluogo lombardo troveranno condizioni più che favorevoli per le loro attività: una flat tax di 100mila euro non suscet-



tibile di ulteriori aumenti, una giustizia civile che funzionerà alla perfezione e con grande celerità, una serie di benefici logistici e fiscali e, naturalmente, la possibilità di usufruire di tutto quanto potrà offrire la

città italiana più moderna e avanzata del Paese.

Non si sa se la missione abbia avuto tutto il successo sperato. Molte città europee competono con Milano per sfruttare la Brexit e strappare a Londra il ruolo di capitale della finanza e degli affari del Vecchio Continente, da Vienna ad Amsterdam, da Copenaghen a Dublino. Naturalmente ci si augura che il viaggio dei quattro autorevoli rappresentanti delle istituzioni nazionali sia riuscito quanto meno a gettare buoni semi tra i finanziari...

Continua a pagina 2

Nel M5S una sola voce: quella del padrone

di PAOLO PILLITTERI

C'era una volta, anzi, c'erano una volta i partiti. Questo si sa, ma il repetita iuvant serve anche e soprattutto a riavvolgere il nastro della storia non tanto dei partiti quanto, piuttosto, di ciò che li strutturava (al di là del consenso elettorale, ovviamente), quale era la loro vita interna, i luoghi di incontro, come si organizzava "partiticamente" la dialettica, il formarsi delle maggioranze, le garanzie alle minoranze e così via.



Perché ritorno su queste antichità museali a rischio di annoiarvi? Perché quando il nostro direttore...

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

Legittima difesa: anche da una giustizia dannosa

MELLINI A PAGINA 3

ECONOMIA-POLITICA

Adesso ci tocca anche difendere Poletti

MASSIMANO A PAGINA 4

ESTERI

A Malta, tutti pazzi per Silvio

SOLA A PAGINA 5



CULTURA

"Parsons Dance": l'energia della danza moderna al Brancaccio

D'ALESSANDRI A PAGINA 7

L'ultimo balzello Ue: la tassa sull'aria condizionata

di RUGGIERO CAPONE

Tassare ciò che beviamo e respiriamo è la grande frontiera spalancata dai signori dell'Unione europea, insieme alle tante tasse sulla casa potrebbe trasformare il 20 per cento degli italiani da stanziali in nomadi.

Spalancata dall'Unione europea è la porta del dirigere gran parte delle nuove tasse sui cosiddetti "fattori inquinanti domestici". Ecco che le Regioni, dopo aver imposto in base a una norma Ue la contabilizzazione calorimetrica di tutte le abitazioni italiane (esborso medio di 500 euro a condomino), avrebbero già approntato un piano per imporre ai Comuni il censimento degli impianti d'aria condizionata di ogni singolo immobile entro l'estate del 2017. Così la polizia locale ispezionerà tutti gli edifici che insistono nei perimetri urbani, indagando e verbalizzando la presenza d'impianti d'aria condizionata dei privati (sia nei condomini che nelle soluzioni abitative indipendenti). Un vero e proprio rastrellamento, utile anche a censire gli impianti di riscaldamento autonomi, che sfuggono alla contabilizzazione condominiale. Questi ultimi nel 2019 potrebbero rivelarsi fuorilegge, nel caso in cui i proprietari (o i conduttori) non dichiarassero all'amministratore di condominio l'intero e dettagliato elenco degli elettrodomestici presenti nell'immobile, correlando la lista con i dati relativi a classe energetica e categoria euro d'inquinamento. Perché l'obbligo di calcolo di classe e categoria energetica vale per tutte le case, sia vuote che ammobiliate, sia sfitte che condotte da locatario o proprietario.



Una vera e propria ecatombe, che potrebbe portare i Comuni ad istituire una tassazione media di cinquecento euro annui per ogni immobile da corrispondersi in due rate (giugno e dicembre): imposizione che s'assommerebbe a quella dei rifiuti urbani (Tarsu), delegando alle municipalizzate per l'ambiente d'adempiere alla riscossione della tassa per condizionatori e riscaldamento. Doppia tassazione, in considerazione del fatto che già nelle bollette di luce e gas l'utenza è gravata da una voce in favore dell'ambiente.

Ma per gli addetti ai lavori questo ulteriore balzello permetterebbe l'entrata di denaro fresco nelle casse degli enti locali, e senza dover chiedere nulla allo Stato centrale: infatti lo storno degli importi verso gli enti locali risulterebbe farraginoso, bisognoso di una legge di bilancio; soprattutto non permetterebbe ai Comuni di fruire rapidamente di denaro fresco in cassa. È fuori ombra di dubbio che la tassazione dei Paesi occidentali si stia sempre più spo-

stando sugli elementi vitali, a causa dell'incremento demografico nella parte più tecnologica del pianeta. Ecco che l'acqua che beviamo e l'aria che respiriamo sono nel mirino di chi orienta la tassazione nell'Unione europea. Al punto che il referendum sull'acqua pubblica oggi potrebbe già essere sopravanzato da una normativa europea che andrebbe a imporre un'esagerata tassazione del bene più prezioso per noi esseri umani. Del resto la "tassa sull'aria" esiste da circa sessant'anni, colpisce gli impianti di miscelazione di gas metano aria e di gpl (gas petrolifero liquefatto aria): colpisce chi stocca in bombole i due gas per l'uso domestico e commerciale. Ne deriva che l'estensione è davvero fiscalmente facile.

Poi la "tassa sull'acqua" esiste da sempre e copre i costi di manutenzione e costruzione delle reti idriche: non dimentichiamo che c'è anche quella sull'acqua piovana, pagata da chi monta impianti di sgrondo, reti irrigue e raccolta d'acqua piovana per uso irriguo. In quest'ultimo caso

spunta un'altra doppia tassazione, e perché i Consorzi di bonifica competenti (enti strumentali dell'ente regionale) chiedono la loro fetta in

scienza, che per certi versi potrebbe favorire il trapasso di molti italiani ridotti in povertà, colpevoli solo di avere un tetto sulla testa.



segue dalla prima

Milano e la missione nazionale a Londra

...e gli investitori oggi residenti nel Regno Unito. Ma, accanto a questo auspicio necessario e addirittura scontato, va aggiunta una diversa considerazione. Perché mai l'idea di creare a Milano una sorta di zona franca e virtuosa, dove le tasse sono contenute e la giustizia è celere e giusta, non viene estesa all'intero Paese e oltre a riguardare gli investitori stranieri non si allarga agli investitori, agli imprenditori e a tutti i cittadini italiani?

È vero che Milano gode di condizioni migliori e particolari. Ma perché mai l'idea della flat tax non si può applicare, oltre che ai ricconi stranieri, anche ai poveri contribuenti nazionali vestiti da un fisco invasivo, onnipotente e drammaticamente predatorio? Perché la giustizia civile e penale deve funzionare al meglio a Milano, a beneficio di chi investe dall'estero, e deve funzionare al peggio nel resto del Paese a dannazione dei normali abitanti del cosiddetto Belpaese? E perché quanto è avvenuto nel capoluogo lombardo, dove in occasione dell'Expò è stato possibile rottamare, bonificare e riedificare interi quartieri un tempo abbandonati al degrado, non può essere realizzato in tutte le altre città italiane, da Palermo a Napoli, da Bologna a Roma? Nessuno dubita che iniziare da Milano per rigenerare l'Italia sia un'ottima idea. Ma solo se questa idea ha una prospettiva nazionale e non cam-

panilistica. Altrimenti il suo eventuale successo sarà fatalmente effimero e non servirà a nulla!

ARTURO DIACONALE

Nel M5S una sola voce: quella del padrone

...parla di nuovi cattivi maestri puntando l'indice contro quelli che comandano nel Movimento 5 Stelle - cioè uno solo, ovvero Beppe Grillo - implica necessariamente un parallelo ragionamento che non può non riguardare l'ultimissima querelle interna al grillismo: la querela della Marika Cassimatis, neo leader genovese ed ex grillina, contro il patron, pardon il padrone del movimento che l'ha cacciata via, l'ha espulsa, ha cancellato lei e i suoi brillanti successi interni rendendola, per l'appunto, una ex. Pure Alessandro Di Battista è stato querelato per il reato di diffamazione, che non poteva non adeguarsi alla voce del padrone. Che succederà? Come andrà a finire? E il Tar, tanto per dirne uno di tribunale, cosa deciderà? E lui, il Nembo Kid pentastellato, ne uscirà come sempre incolume o qualche cicatrice se la ritroverà? Chi vivrà vedrà.

Ma facciamo un passo indietro, riannodandoci al ragionamento iniziale sulle strutture interne dei fu partiti storici. Un'espulsione era non soltanto rara, a parte cause provate di disonestà-indegnità, ma, qualora venata di motivazioni, cioè dissensi ideologici, era comunque sottoposta a una serie di esami preventivi che iniziavano, sempre e comunque, da discussioni

interne ai vari livelli di sezione, di federazione, di comitato centrale e di direzione. Esistevano - e come potevano non esistere - i comitati direttivi, quelli esecutivi, i probiviri, le commissioni di controllo. So di essere noioso, ma vorrei insistere sul lato più significativamente democratico di tali livelli decisionali, ovvero la sua apertura sempre e comunque, all'ascolto delle ragioni dell'altro. E l'espulsione, peraltro mai frequente, era il frutto di dibattiti, confronti e verifiche fino all'atto estremo. Per chiunque, militante di base o di vertice.

Ora, a proposito della sfortunata Cassimatis, lasciamo perdere le mancate discussioni interne, le assenti dialettiche fra accusa e accusata, il segreto istruttorio, se c'è stato. Ma una domanda, una sola, e se sbaglio chiedo venia: ma nel M5S esiste un comitato di probiviri che possa imbastire una pratica di espulsione in base a dati, fatti, parole, decisioni, prese di posizione e quant'altro possa e debba bollare la malcapitata del reato di indegnità? Non conosciamo la vita interna del M5S, ma dubitiamo fortemente che sia ispirata ai modelli d'antan, tant'è vero che qualsiasi mass media ha attribuito la cacciata della Cassimatis alla responsabilità individuale, a uno solo, a lui, (anzi a Lui), con un gesto indiscutibile, irrevocabile, inappellabile e degno del "padrone sono me" di panziniana memoria.

A noi non interessa minimamente la questione degli avvisi di garanzia, intesi invece nel vocabolario grillino come una macchia che soltanto le dimissioni possono in qualche modo allontanare, col seguito di prammatica "e la magistratura faccia il suo corso". Che Virginia Raggi, indagata, resti al suo posto, è più che nor-

male e giustificato. Lo stesso vale per altri grillini indagati sindaci qua e là, e l'identica garanzia deve valere, ovviamente, sia per il mitico "Dibba" che per Grillo, un tipo al quale il popolo milanese di una volta avrebbe affibbiato l'insuperabilmente ironico appellativo di "padrun de la melunera". Ma un dubbio ci resta: è così sicuro il padrone di oggi di un partito di non diventare, domani, il padrone dei miei stivali? Indovinalla, Grillo!

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Legittima difesa: anche da una giustizia dannosa

di MAURO MELLINI

Si discute (magari si fa per dire) sulla Camera dei deputati su di una seconda (dopo quella del 2006) riforma delle norme sulla legittima difesa. Non sembra che le cose si mettano proprio bene.

È bastata l'assenza di alcuni deputati in Commissione Giustizia per vanificare la possibilità di un testo ragionevole e conclusivo, che un'inconsueta ragionevolezza dei deputati grillini avrebbe potuto consentire. È passato un emendamento del Partito Democratico che definirei tipicamente democristiano: tale cioè da far sì che le parole servano a non dire piuttosto che a fare chiarezza. La chiarezza, del resto, è ciò che chiaramente manca in questa pur non necessariamente spinosa questione. Manca nella legge e, soprattutto, nelle prassi giurisprudenziali attuali e pure nelle idee di riformatori un po' improvvisati, nei giornali e infine (ed è la mancanza più significativa) tra la gente.

Intanto il dibattito nel Paese non è tanto e, purtroppo, solo teorico. Così di persone aggredite che hanno reagito e che sono oggetto di procedimenti penali, si succedono ad altre, purtroppo non infrequentemente e si apprestano processi, magari solo disciplinari persino per qualcuno che, avendo subito una minaccia di aggressione, pare abbia commesso un eccesso colposo di manifestazione di opinione sulla legittima difesa. Parlo, ovviamente, del caso del giudice Mascolo, di Treviso. Molte sciocchezze, inevitabilmente, sono state dette e molti evitabili eccessi affiorano in tali discussioni. Meno però del solito. Segno che la gente ha della questione un'idea e un'informazione forse migliore di quella dei legislatori e, soprattutto, dei magistrati che professionalmente se ne occupano.

Un argomento, solo

formalmente, e quindi apparentemente fuori luogo nel dibattito specifico sulla riforma dell'articolo 52 del codice penale, mi pare che sia emerso, degno invece non solo di essere apprezzato ma fondamentale per quella realtà delle cose di cui le leggi sempre dovrebbero tener conto e assai spesso non lo fanno.

Viene spesso sottolineata la penosa vicenda di chi, aggredito, abbia reagito ferendo o uccidendo l'aggressore e sia stato subito "indagato" per "eccesso colposo di legittima difesa", quando non di lesioni o di omicidi volontari. E della conclusione di tali procedimenti spesso, magari, di assoluzione, che giunge dopo una trafila di mesi e di anni, con vicende alterne, patemi d'animo, spese. Guai, insomma, che si aggiungono a quello di una patita rapina, di un furto in casa, e che fanno desiderare alla vittima di non essersi avvalso del diritto di difendersi anche quando, tardivamente, gli è riconosciuto.

Credo che questo tutto sommato sia, al di là di molte sciocchezze e di molte altre argomentazioni giuste e ragionevoli, il punto centrale nella realtà della questione. Il punto dolente in cui non potrà certo porsi rimedio con una diversa formulazione, pur auspicabile, dell'articolo 52 del codice penale. Quando la legge penale parla di aggressore e di aggredito trascura infatti (né la legge penale vera e propria potrebbe non trascurarlo) quell'aggressore che, purtroppo, è sempre sulla strada del cittadino italiano: quello della "malagiustizia". Che, nella specie, si concreta nella distorta e frenetica applicazione del principio della obbligatorietà dell'azione penale. Casi di rapinatori respinti a pistolettate da un gioielliere o di ladri notturni che ci lasciano la pelle in casa di un pensionato indomito sono cosa ghiotta per un Sostituto procuratore. Il quale non sarà mai disposto a chiuderli prima ancora che si aprano, per il solo fatto che a

sparare sia stato un cittadino che manifestamente intendeva difendere la propria vita, quella dei suoi cari e per i suoi, magari, scarsi beni.

La gente guarda la televisione e vede nei film western il cow-boy che, più rapido ad "estrarre", cioè ad impugnare la colt, fa secco il cattivo che ha fatto il gesto di fare altrettanto e dice "legittima difesa" allo sceriffo che assiste alla scena e che, convinto di ciò, si limita a chiamare il beccamorto che vada a seppellire l'imprudente tipaccio nel "cimitero degli stivali".

Certo, non siamo nel vecchio west ed è augurabile che non ci si finisca. Ma sentir dire che "il Pm fa il suo mestiere ad incriminare quello che non ci ha rimesso la pelle: sarà poi un giudice terzo a dire se c'è stata legittima difesa", è cosa addirittura rivoltante. Perché significa non solo mettere in dubbio pressoché automaticamente la "legittimità", ma anche e sicuramente a vanificare una

vera e integrale difesa. Perché l'aggredito sarà sfuggito a una pallottola o a una coltellata dell'assalitore, avrà conservato l'incolumità dei suoi e il possesso delle, magari, magre sostanze, ma viene così a subire un'altra aggressione: quella di un processo che, come diceva Francesco Carnelutti, "è pena".

Una penosa Via Crucis di interrogatori, di avvocati, di parcelle, di periti e di perizie, di giornali e di giornalisti, da cui nessuno in nessun caso potrà difenderlo o risarcirlo. Ecco dunque che, nella "Patria del Diritto" che è pure la patria di una giurisdizione invadente, zoppicante e incontrollata, di una giustizia lenta e, magari, approssimativa e arbitraria, la legittima difesa non ha diritto di piena e operante cittadinanza. E pare che non vi sia Pontefice che voglia predicare l'"accoglienza" di una giustizia giusta a misura del cittadino e non del magistrato, di fronte alla quale pare che le nostre frontiere siano invalicabili.



di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Non è così difficile capire perché nonostante le scivolate di Virginia Raggi, i diktat di Beppe Grillo e i limiti di democrazia interna, i Cinque Stelle salgano nei sondaggi. Non è difficile perché l'improntitudine, la faccia tosta e la scriteriatezza della classe politica e dirigente, che ha in mano il Paese più o meno da sempre, non ha confini.

Basta vedere quello che è successo con le nomine delle grandi aziende di Stato, quanto sia apparsa una scusa quella della legge elettorale per non votare, quanto se ne infischino del problema immigrazione. Sono talmente invasi da non connettersi più con la realtà del Paese; ecco perché non cambiano la Legge Fornero, non chiudono Equitalia e il suo modello di riscossione, non fanno la revisione della spesa che andrebbe fatta. Non si azzardano a rivoluzionare con nomi nuovi ed estranei i vertici dei gruppi di Stato; non si azzardano a tagliare costi e stipendi da

Intanto Grillo ride e sale



vergogna; non si azzardano a farci votare adesso. Forse scelleratamente pensano che fra un anno staremo meglio e avranno così convinto gli italiani a mollare Grillo. Illusi, perché purtroppo i risultati non saranno questi, anzi, l'Italia perde terreno giorno dopo giorno e diventa sempre più terra di ingiustizie e di problemi. Altro che gruppo di testa in Europa. Sarà grasso che cola restare a galla, perché in Italia non funziona quasi più niente. Non funziona la sanità, la scuola pubblica, il fisco, non parliamo della burocrazia e degli enti locali, il Sud poi è terra di nessuno. Il Sud è talmente abbandonato da sembrare un altro Paese, un altro Stato, dove necessità, attenzione e regole fossero ancora da stabilire. Eppure il Mezzogiorno, se solo si avesse la forza e l'onestà di seguirlo e sostenerlo, potrebbe essere un determinante e imprescindibile valore aggiunto per il Paese.

Insomma, non ci fanno votare, ma non sanno né cambiare né capire, ecco perché Grillo cresce e la rabbia pure.

Adesso ci tocca anche difendere Poletti

di VITO MASSIMANO

Tira una brutta aria da 1992; si respira un giacobinismo ipocrita che spalma di moralismo peloso ogni cosa spargendo veleno anche su avvenimenti insignificanti come se tutto tornasse utile per fare della sciocca dietrologia del malaffare. Siamo tornati ai tempi di "Mani Pulite" solo che adesso non c'è più Antonio Di Pietro e la gioiosa macchina da guerra (al secolo Partito Democratico della Sinistra) ad incarnare il giustizialismo sanguinario proveniente dalla parte più buia di quella massa informe chiamata popolo. Oggi ci sono nuovi interpreti giudiziari - come ad esempio Henry John Woodcock - ma soprattutto nuovi interpreti politici che, come il Movimento 5 Stelle, cavalcano la rabbia popolare dell'uomo qualunque, il quale ciclicamente si sveglia e fa finta di apprendere con indignazione che c'è corruzione, che in Italia le cose non vanno e che c'è un blocco di potere impermeabile alle istanze degli amministrati. La qual cosa è sicuramente vera ma non va certamente vissuta come un fulmine a ciel sereno (lo sanno anche i sassi) e soprattutto non va strumentalizzata facendo demagogia alla Robespierre, il quale considerava antirivoluzionario tutto, spingendosi finanche a dare giudizi di tipo morale sui vizi o sulle debolezze dei governanti reputandoli contrari alla felicità pubblica.

È il caso della polemica sul ministro Giuliano Poletti, tanto stucchevole quanto difficile da sopirsi. Non ci saremmo mai immaginati di poter un giorno prendere le difese del personaggio in questione vista la distanza siderale che ci distingue per convinzioni politiche e, oseremmo dire, filosofiche. Si dà il caso però che la disputa sulle recenti esternazioni del ministro sia di una cretineria tale da non lasciarci indifferenti perché sottende una meschinità di pensiero ed una voglia di gettare benzina sul fuoco, da parte di chi alimenta l'ondata di moralismo integralista, con il solo fine di ingraziarsi quella moltitudine che al grido di "onestà, onestà" "chiagne e fotte" (o, a volte, chiagne e basta).

Il ministro del Lavoro, incontrando gli studenti dell'istituto Manfredi Tanari di Bologna, ha detto una roba di una chiarezza inaudita: "Il rapporto di lavoro è prima di tutto un rapporto di fiducia. È per questo che lo si trova di più giocando a cal-



petto, che mandando in giro dei curriculum". E quale sarebbe lo scandalo? Mettersi in luce, farsi conoscere e farsi apprezzare per la propria personalità prescindendo da un pezzo di carta che dice poco di te come un curriculum? Non è una cosa immorale la relazionalità ma è semplicemente una leva che ha sempre funzionato e fatto la storia di ogni team di successo.

Tutte le grandi imprese di vincenti si fondano sull'intuito personae e su una rete di relazioni magari nate tra i banchi di scuola (piuttosto che su un campo di calcetto). O pensate che Bill Gates abbia fatto un concorso pubblico quando decise di fondare Microsoft? No, chiamò il suo vecchio amico Paul Allen. Così come Steve Jobs iniziò con i suoi amici Steve Wozniak e Ronald Wayne (conosciuto in Atari); Silvio Berlusconi chiamò il suo amico Fedele Confalonieri e Flavio Briatore conobbe il successo grazie alla sua amicizia con Luciano Benetton, e tanti altri nella storia si sono fatti largo usando una sana dose di capacità comunicazionali. E cosa c'è di male? Dov'è lo scandalo se un ministro consiglia ai giovani di non rimanere nel chiuso della propria stanzetta davanti ad un computer sperando che qualcuno noti il proprio curriculum? Cosa c'è

di sbagliato nel dire che, a valle della formazione, non ci deve essere la speranza di essere chiamati a domicilio per un colloquio ma l'intraprendenza di aprirsi alla società e farsi conoscere?

Chiaro che se si vuol soffiare sull'invidia sociale - ed i 5 Stelle sono tra i più bravi - basta dire che le parole di Poletti sono "un calcio in faccia ai molti giovani disoccupati", paventando dietro le dichiarazioni del ministro una sorta di elogio del clientelismo mirante ad esaltare come modello positivo quello basato sulla furbizia e sull'elusione delle graduatorie attraverso scorciatoie ai danni dei giovani virtuosi e studiosi. Peccato che se da un lato questa immagine stuzzica molto i nuovi indignados dediti all'odio sociale ed al rancore verso chi ce l'ha fatta perché oltre ad aver studiato ha anche osato, dall'altro va sottolineato che le graduatorie ed i concorsi sono ormai superati dal tempo (sono roba vecchia che resiste

per forza di cose solo nella Pubblica amministrazione) ed hanno lasciato spazio a forme più snelle di selezione.

Il tutto come a voler dire: avrà pure il diritto un imprenditore di assumere nella propria azienda uno sveglio conosciuto a calcetto piuttosto

sto che fare lo screening di un pacco di curriculum per poi scoprire che quello studioso su carta magari è un moscio o non ha intelligenza sociale? O vogliamo identificare la merito-crazia soltanto con i buoni voti? Quanti ragazzi della porta accanto vediamo quotidianamente incattivirsi perché, dopo tanto studio e tanti sacrifici, nessuno li chiama per un lavoro? Il lavoro, generalmente, non ti chiama a casa. Il lavoro si cerca e si ottiene con tenacia dimostrando oltre alla necessaria competenza anche una certa capacità di stare al mondo con dinamismo e scaltrezza. Si badi bene, scaltrezza e non elusione delle regole.

Poletti, consapevolmente o inconsapevolmente, ha suonato la sveglia ai ragazzi, ha chiesto loro di uscire dalla spirale di mestizia, sfiga e recriminazioni incitandoli ad affrontare la vita con grinta e proattività. Ma purtroppo i paladini dell'onestà, i sacerdoti dei diritti che diventano pretese, i maniaci della società civile che vedono corrotti ovunque questo non lo capiscono o forse ci marciano. Bisognerebbe ricordare a costoro che per ogni corrotto c'è un corruttore e che i divani delle sale d'aspetto dei corrotti sono consumati dalle terga di milioni di italiani che si recano a chiedere il favorino. Saranno, in tutto o in parte, gli stessi che poi gridano "onestà" nelle piazze e che ciclicamente si indignano pretendendo che i politici abbiano le mani pulite?



di CLAUDIO ROMITI

Come ampiamente riportato dai media nazionali, il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha suscitato un vespaio di polemiche, con tanto di richiesta di dimissioni avanzata dal Movimento 5 Stelle e Lega Nord, per aver espresso il concetto secondo cui in Italia conterebbero più le relazioni sociali che non i cosiddetti curricula. Apriti cielo! Un'ondata di sdegno ha sommerso l'incauto politico imolese, proveniente dalla solida tradizione politica comunista della Bassa padana.

Soprattutto molti indignati speciali dell'informazione radio-televisiva si sono stracciati le vesti per protestare contro la scoperta dell'acqua calda fatta da Poletti. Quasi all'unisono i professionisti dell'ipocrisia mediatica hanno sostanzialmente ribadito quanto detto da una scandalizzata Myrta Merlino nel corso del suo popolare talk mattiniero, in onda su "La7": sappiamo che così stanno le cose, tuttavia da un ministro del Lavoro ci aspettiamo che risolva il problema, facendo prevalere nell'assegnazione dei posti di lavoro merito ed esperienza.



La Repubblica dei farisei

Ora, a parte che nessuno di questi cervelloni ha cercato di spiegare la differenza siderale che sussiste tra chi impiega raccomandati sul libero mercato, assumendosi in proprio i rischi di una pessima scelta, e chi lo fa nei tanti settori pubblici, scaricandone i costi sull'intera collettività. Ma l'idea ultra-dirigistica di un ministro in grado di modificare per decreto la natura antropologica di un intero popolo, fatta di usi, costumi e consuetudini acquisite nei secoli, risulta a dir poco ridicola.

Sorella quest'ultima di un coacervo di sinistre utopie, tutte basate sul principio di una politica chiamata all'alto compito di creare, al pari dei bolscevichi sovietici, una società composta da uomini nuovi. Uomini nuovi che non guardano in faccia nessuno, come si suol dire, e che fanno prevalere a tutto campo quella utopistica categoria dello spirito che molti definiscono merito-crazia. Nel Paese dei farisei in cui si parcheggia sui marciapiedi e le code ordinate sono un optional, un ministro che racconta ridendo e scherzando a Pulcinella la verità non è bene accetto.

di CRISTOFARO SOLA

Il congresso del Partito Popolare Europeo, appena conclusosi a Malta, ha sancito il ritorno sulla scena internazionale di Silvio Berlusconi. L'accoglienza riservatagli è stata particolarmente calorosa. Gli algidi rappresentanti del Nord dell'Europa non hanno mai amato il Cavaliere. Lo hanno sempre percepito come un pericolo, vuoi per le sue posizioni eterodosse rispetto al mainstream imposto dalle tecnocrazie europee nelle fasi più intense della globalizzazione rampante; vuoi per il suo essere filoamericano tout court contro le torsioni dell'asse atlantico provocate dalle cancellerie franco-tedesche, in particolare ai tempi della seconda guerra in Iraq; vuoi per quel suo rapporto privilegiato, intimo, con il leader russo Vladimir Putin, che ha suscitato tra i titolati colleghi europei più di una gelosia.

Fatto sta che la traumatica uscita di scena di Berlusconi nel 2011 fu propiziata, se non esplicitamente ordita, proprio da alcuni di coloro che lo hanno accolto nella solare quiete dell'isola mediterranea. Cosa ha fatto aggio nel cambio di scena? Semplice: il pragmatismo degli statisti del Nord. I tedeschi la chiamano "realpolitik".

Continuiamo a pensare che la signora Angela Merkel uno come il Cavaliere ce l'abbia sullo stomaco. Tuttavia, essendo lei molto brava a fare di conto ha compreso che, non potendo fare affidamento sull'appel di un Matteo Renzi sconfessato dagli italiani, deve puntare su un altro cavallo per evitare di perdere per strada

A Malta, tutti pazzi per Silvio

l'Italia nella costruzione della nuova Europa del dopo-Brexit. Il timore che scuote i capi del Ppe è la possibilità che alle prossime elezioni la spuntino i Cinque Stelle: per la stabilità dell'Ue sarebbe un disastro. Non perché Beppe Grillo minacci di portare il Paese fuori dell'Unione - il punto, come d'altro canto l'intero progetto politico pentastellato, non

è affatto chiaro - piuttosto sono il dilettantismo e l'inesperienza della classe dirigente del Movimento grillino a preoccupare i partner continentali. E come dargli torto. Un'Italia governata da Grillo e dai suoi adepti sarebbe una iattura per tutti: Roma docet. Meglio allora affidarsi all'usato sicuro che rischiare l'avventura.

Berlusconi potrebbe tornare utile sotto molti aspetti. Dopo che la situazione in Libia si è letteralmente incartata, il piano all'epoca stipulato con Gheddafi per fermare l'immigrazione oggi appare una soluzione da manuale. Non solo. A fronte delle minacce protezioniste che si susseguono da parte del presidente statunitense Donald Trump, Berlusconi, e

non l'inconsistente Federica Mogherini, potrebbe avere un ruolo nella ricucitura dei rapporti tra l'Ue e la Federazione russa.

Ma c'è un altro piano sul quale i partner europei, sebbene a denti stretti, devono riconoscere al vecchio leone di Arcore di aver visto giusto: l'intuizione che la stabilità politica delle società occidentali passi per un accordo di sintesi tra le espressioni liberali e riformatrici della destra e le sue ali più radicali e populiste. Per anni il centrodestra italiano, che teneva insieme i popolari con i leghisti e i sovranisti dell'ex Alleanza nazionale, è stato giudicato un'anomalia del sistema. Oggi che la bestia del populismo è lasciata libera di mietere consensi in nome dell'antipolitica, ci si accorge che "l'anomalia" sia stata invece una scelta lungimirante. Il presupposto sul quale fonda l'idea berlusconiana di coalizione è il convincimento che le istanze, anche le più radicali, dei populistici vadano metabolizzate e riassorbite nell'ambito di un processo democratico aperto a destra e non banalmente demonizzate, salvo poi ad averne paura quando gli scenari elettorali ne profilano la vittoria.

Per queste ragioni è credibile che Angela Merkel e tutta l'allegria brigata dei popolari abbia ingoiato il rospo spalancando le braccia a Berlusconi. Se è davvero così lo verificheremo presto: magari assistendo a una rapida conclusione del processo pendente davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, che dovrà riabilitare Berlusconi e restituirlo alla piena agibilità politica nel suo Paese.



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

“Parsons Dance”: l'energia della danza moderna al Brancaccio

di ELENA D'ALESSANDRI

Otto corpi, quasi senza peso, privi di gravità, agili, statuari, energici si stagliano su di un palco vuoto, inizialmente nero, che prende vita con il protrarsi dello show. La Parsons Dance, nata dal genio creativo dell'eccentrico coreografo statunitense David Parsons e del light designer Howell Binkley, irrompe così sul palco del Teatro Brancaccio di Roma per sole poche serate, fino a domani, con una carica senza eguali. La Parsons Dance, fondata nel 1985, è tra le compagnie di danza moderna più affermate sulla scena internazionale, con successo sempre rinnovato.

Il New York Magazine ha definito David Parsons “uno dei più grandi coreografi viventi di danza moderna”. Lo show ha all'attivo più di 383 città, 22 Paesi nei cinque continenti e presenze nei più importanti teatri e festival mondiali. Lo spetta-

colo, della durata di 70 minuti, è articolato in sei coreografie.

Ad aprire la scena il colore grigio, quello degli abiti dei sei danzatori (3 coppie) che inaugurano il primo quadro, contrassegnato da una ritmica battente e da una luce che gioca tra irraggiamenti e dissolvenze. Segue “A Kind of Blue”, dove il ritmo incessante cede il passo alla morbidezza delle forme, dei movimenti fluidi. I costumi, per metà neri e metà sabbia sono di grande eleganza. Con un'altra energia virata ci si trova nel “terzo tempo”, in cui sette danzatori in abiti sportivi sfoggiano grandi capacità ginniche con colori vivaci sullo sfondo in un'atmosfera che sembra ricordare quella dei musical americani.

La seconda parte dello spettacolo è inaugurata da un gioco di “Hand Dance”, in cui 10 mani si stagliano sul nero del palco in movimenti, prese e fluttuazioni che un po' rievocano il mimo. Ma il meglio non è ancora ar-



rivato. È così che segue il celebre “Caught”, un brano che Parsons creò per se stesso nel 1982 dove, in un assolo di musiche di Robert Fripp, il danzatore appare sospeso in aria grazie agli effetti delle luci stroboscopiche. Sul finale, con “In the End”, tornano in scena le quattro coppie di ballerini che da avvicendamenti lenti sfociano in ritmi sostenuti e giochi ginnici – che risaltano la loro grande abilità – su uno sfondo che assume toni forti, estivi, trasmettendo gioia, energia e leggerezza.

A calcare la scena, Sarah Braverman, Ian Spring, Elena d'Amaro, Geena Pacareu, Omar Román De Jesús, Eoghan Dillon, Zoey Anderson e Justus Whitfield.

Uno spettacolo incredibile, assolutamente da non mancare!



di MAURIZIO BONANNI

L'atomo per nemico! Impalpabile stato d'animo di chi come me, un ex fisico-matematico, si vede d'un tratto confrontato con una robusta, motivata etica dell'anti-numero, del calcolo contro l'affettività matura e materna. Malgrado io sappia bene, per antica e consolidata tradizione, come dio scriva le sue leggi di natura utilizzando l'esclusivo linguaggio della matematica. Ma so bene, anche, per esperienza di vita, che l'uomo (e la donna) seguono fino in fondo, nei loro stati d'animo, il Principio di indeterminazione di Heisenberg. Quello cioè in cui si dimostra che non v'è più alcuna certezza umana, alcuna presunzione di onniscienza, rappresentazione e dimostrazione delle presunte cause degli eventi, al di sotto di una soglia assolutamente magica rappresentata da un cubo che ha per lato la costante di Plank! Ecco, è così che mi è sembrato leggere lo sconcertante (per molti versi) monologo di Cinzia Spanò ne “La moglie”, pièce teatrale in scena al Teatro “Brancaccio” fino a domani.

Ma chi è lei? Da subito capiamo che è ebrea, moglie del più famoso e geniale fisico italiano della prima metà del secolo scorso, insignito del premio Nobel per la Fisica e ripudiato dal fascismo, per non essersi



adeguato ai riti di regime e, per di più, aver violato le leggi della razza accoppiandosi con una nemica della stirpe ariana. Enrico che ha ancora un'altra “erre” nel suo cognome. Una fuga da Stoccolma verso l'America dell'X-Ray cosmico, quell'infausta località segreta di Palo Alto in cui un gruppo geniale dei migliori fisici e matematici del mondo accenderà, a metà del XX secolo, la candela nucleare senza però sapere bene come spegnerla.

La bellissima ed entusiasmante recitazione della Spanò popola un palcoscenico assolutamente vuoto con le sue tante figure ora marginali, ora di fondamentale importanza, reificate nella nostra mente a partire dal racconto immaginifico della sua voce narrante, in cui risaltano in bella mostra i loro profili tratti da attente letture autobiografiche. Luoghi descritti nel pieno della loro funzionalità drammatica e perfettamente anonima: il misterioso laboratorio del-

l'Area Y, i compound baraccati di lusso destinati ai familiari degli scienziati. Ma soprattutto a colpirci è il rapporto affettivo, intenso e profondo, tra il genio e la sua moglie, laureata in Lettere, compagna di studi e di vita. Lei che ci introduce a questo fidanzamento (e poi matrimonio) quasi senza natura, talmente distanti erano gli interessi per la vita, le cose e le persone dei due futuri coniugi.

Eppure, dalla magia delle parole, dalla descrizione puntuale delle situazioni, degli ambienti austeri e spartani della casa americana riservata a Enrico Fermi e sua moglie, Laura Capon, emerge in tutto il suo peso insopportabile la violazione e l'offesa imperdonabile all'ordine dell'Universo, che uomini determinati, dotati per i loro studi ed esperimenti di ricchezze immense, faranno alla vita e al mondo intero accendendo in terra quel loro infausto sogno dei “mille soli” avvelenati, annunciati dalla loro luce sinistra e bluastro e al cui passaggio nulla resisterà, vetrificato e metabolizzato nel nulla del vento radioattivo. E la Spanò dà voce, pianto e meraviglia costernata alla sua Laura, che vive i due anni passati a Los Alamos sconsolatamente im-

mersa nel chiacchiericcio salottiero delle mogli degli scienziati, come suo marito, come quello della sua amica pittrice: colei che le indicherà il letto, i complici e i mandanti.

Eppure Laura non abbandonerà mai colui che tutto ha reso possibile, l'autore dell'olocausto nucleare, che in un attimo ha creato l'assoluto terrore dell'autodistruzione di questa Terra da parte della nostra specie, malgrado sapesse leggere tutta la potenza delle stelle e ne conoscesse bene l'immensa forza che emana dalle lingue di fuoco, lunghe centinaia di migliaia di chilometri che emergono dall'interno di un naturalissimo reattore nucleare a fusione, come quello del Sole. Piangerà, si dispererà Laura, dopo aver scoperto l'archivio segreto del gabinetto medico dell'Area Y, in cui erano conservate tracce e testimonianze di orribili morti di scienziati, avvenute per l'irraggiamento di mostruose radiazioni nucleari che si svilupparono all'interno della prima pila di Fermi, devastando il corpo di chi ne era stato esposto. Dopo “Enola Gay” e “Little boy” saranno centinaia di migliaia le creature umane a subire la stessa sorte.

Spettacolo da non perdere.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**